

COMUNITÀ

Dialoghi

Irene non è choosy Laureata con lode vende pizze e tv

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Ho 22 anni. Mi sono laureata a dicembre scorso in Scienze dei Beni Culturali con la votazione di 110 e lode. Ora ho iniziato la specialistica e vendo televisori. La ministra ci ha chiamato «choosy», ma accanto ai pochi laureati che lavorano nel settore per cui hanno studiato, vedo pluri laureati che lavorano come baristi, cassieri, operai, giovani pagati 400 euro al mese per otto ore di lavoro al giorno per sei mesi («gli stage») per essere sostituiti subito da altri.

IRENE TORREGGIANI

Al di là della gaffe, su cui la ministra è tornata spiegando e minimizzando, la battuta sui giovani choosy è indicativa, in modo quasi caricaturale, della lontananza che c'è fra il mondo dei bocconiani al governo e quello delle persone comuni e delle difficoltà dei bocconiani di rendersi conto del contesto

in cui dicono le loro battute. In buona fede, sicuramente, perché dette in una conversazione fra amici della loro cultura e del loro livello sociale battute come questa sono condivise e accolte con simpatia da altri genitori del loro mondo mentre irritano profondamente una ragazza come Irene che «ha venduto pizze, cellulari e televisori in vari centri commerciali e si sta dando da fare per diventare guida turistica e imparare il mestiere come volontaria non pagata: pur essendo diplomata con ottimi voti, pur parlando correntemente due lingue e avendo fatto varie esperienze di studio e lavoro all'estero». Quello di cui c'è bisogno quando si governa, purtroppo però, è la capacità di stare in sintonia con chi sta male e fa fatica prima che con chi ha la fortuna di non doversi lamentare di quello che ha: una dote inconsueta, a mio avviso, nella gente colta di questo Paese.

CaraUnità

L'anticorruzione secondo Topolino

Da piccola, cioè circa cinquanta anni fa, adoravo leggere Topolino di cui, ancora oggi, ricordo alcuni dettagli che mi avevano, evidentemente, colpito. Uno di questi riguarda l'immagine di una banconota tenuta in mano da Topolino e che riportava scritto in un angolo la seguente didascalia: «La legge punisce gli spacciatori di denaro falso se sono così tonti da farsi scoprire (e denunciare)». La nuova normativa anticorruzione mi ha riportato a galla

questa immagine. Grande Topolino, non solo divertente ma anche preveggenza.

Antonella Lagari

Educare all'amore

Secondo me, quando l'amore sconfinava nel delitto passionale significa che è scattato uno squilibrio tra il bene e il male. Una sorta di corto circuito emotivo che produce violenza fisica e, molto spesso, psicologica. La gelosia altera il sano equilibrio dettato dal sentimento. Il binomio odio-amore

induce a pensare che a ogni slancio passionale corrisponda un disprezzo. Come a dire: l'uomo che ama, s'impone e impone. E se la donna lo delude, scattano meccanismi di presunta virilità offesa, che richiede di essere vendicata. Siamo dentro la follia. Occorre educare all'amore e al rispetto. C'è troppa violenza tra le quattro mura domestiche. Amare non vuole mai dire imporre. Sembrirebbe ovvio. E, invece, va insegnato a partire dall'asilo nido.

Fabio Sicari

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il commento

Bersani e il senso della sfida alle primarie

Onofrio Romano



PARE CHE A SINISTRA IL DISCRIMINE FONDAMENTALE SI COLLOCHI TRA MODERATI E RADICALI. Tra coloro che indulgono, con diversi accenti, alle ricette montiane e quelli che premono per rompere gli argini del rigore e puntare sulla crescita, la redistribuzione del reddito, i diritti. Su quest'ultimo versante, poi, la gara al miglior offerente è spietata. Vi si rivede la scena di quel vecchio film di De Sica in cui il primo in elenco al «giudizio universale» afferma fiero: «Ho dato un milione ai poveri!». E Dio: «Perché non due?». La verità è che la ricetta in tasca non ce l'ha nessuno: si oscilla tra le chimere di un capitalismo tecno-soft e il ritorno ai fasti del vecchio welfare, buonanima.

Ma la sfida all'ordine del giorno è tutt'altra. Bisogna in prima istanza uscire da una lunga stagione nella quale si è puntato tutto sul motto «lasciar fare la società». Questo imperativo, funzionale agli interessi delle classi dominanti, ai padroni dei mercati (finanziari, innanzi tutto), è stato adottato senza indugi dalla sinistra. Pur nella buona fede. Ci siamo convinti, forse a seguito del trauma mai smaltito del socialismo reale, che il problema delle nostre società fosse la politica e che occorresse liberare le buone energie schiacciate sotto il suo peso eccedente. La politica andava recintata nel ruolo di regolatrice del traffico terrestre: da qui, la sostituzione della parola «governo» con l'inglesismo governance. Questa ideologia forte ed egemonica equivale al suicidio stesso della sinistra ed è sta-

ta interpretata paradossalmente anche dai suoi settori più radicali. Quale ne è il risultato? Il Sud è sempre più a Sud. I deboli sono sempre più deboli. Non sono affatto lasciati liberi di condurre il proprio gioco, in condizioni di generale equità. Mettere da parte la politica affinché i giovani precari, le donne, i lavoratori (dipendenti e autonomi) possano auto-organizzarsi ed esprimere il loro potenziale significa semplicemente lasciarli in pasto ai poteri forti, che al contrario sono organizzatissimi e ne fanno un sol boccone. È tutta «erba fresca al defoliante» come diceva il poeta.

Ripristinare l'idea stessa di una «politica organizzata» - scrive Tronti - deve essere il primo obiettivo di una sinistra che voglia tornare ad essere egemone. Sono i forti a mal sopportare le armature dell'organizzazione. I deboli hanno tutto da guadagnare. Non è un caso che i bacini elettorali della sinistra si siano spostati rapidamente in questi anni dai quartieri periferici delle città alle vie del centro. Al contrario di quanto recitano le nostre pie illusioni, l'assenza della politica non permette ai deboli di diventare autonomi e protagonisti della scena. Quello che avviene nella realtà è tutt'altro: essi finiscono per consegnare tutte le loro speranze di cambiamento all'uomo della provvidenza che promette il cambiamento totale.

La liquefazione della società determina paradossalmente la solidificazione del potere attorno alla figura del leader carismatico. E un leader senza comunità politica è un pericolo per la democrazia, sempre, anche quando è armato delle migliori intenzioni, anche quando è «di sinistra». Egli non può fare altro che barcamenarsi tra le pressioni degli interessi e delle lobby che si esprimono direttamente, senza mediazioni. Così stando le cose, è impossibile cambiare alcunché. Il leader - quando è «buono» - non può fare altro che sparare «fuochi d'artificio» (festival, lustrini, best practice ecc.) a simulacro del cambiamento, senza alcuna possibilità di intervenire sui nodi strutturali che strozzano le esistenze delle persone.

La nostra Costituzione assegna ai partiti la funzione di «determinare» la politica

nazionale. Ora, noi possiamo pensarla come ci pare sui partiti attualmente esistenti. Ma occorre per lo meno porsi una domanda: se togliamo di mezzo i partiti, chi determinerà la politica nazionale? Altri poteri, organizzati a esclusiva tutela dei propri interessi, non democraticamente sanciti o legittimati solo dal magnetismo carismatico. È per questo che è responsabilità di tutti invadere, occupare i partiti e pretendere che il collettivo torni ad essere sovrano sulla realtà.

Le primarie, soprattutto per come vengono svolte da noi, sono sempre uno strumento ambiguo e portatore in potenza di mille distorsioni. Ma qui siamo di fronte ad una sfida decisiva. Abbiamo l'opportunità di archiviare definitivamente il modello anti-politico e leaderista. Quel modello che tanto danno ha procurato al Paese negli ultimi vent'anni e che ha messo radici anche nel campo della sinistra. Abbiamo da un lato due «individui», che si ripropongono stancamente nel ruolo di supereroi in grado di «salvare il mondo» (come se non ne fossimo già stati ulcerati abbastanza), dall'altro chi promette di restituire lo scettro ad una comunità fatta di persone in carne ed ossa, di riportare il potere e la politica dentro una storia collettiva. Di popolo, ma aliena al populismo. Per questo è necessario dare forza a Bersani. Non a lui, personalmente, ma all'idea di politica che egli incarna. Su questo è necessaria una presa di coscienza da parte di tutti coloro che sostengono un'idea di riscatto dei deboli. Anche di coloro che non si identificano nel Pd e ne trovano timida la piattaforma programmatica, reclamando maggiore coraggio e radicalità. Qui è in gioco la ricostruzione della comunità politica della sinistra, anche di quella che travalica il recinto della coalizione impegnata nelle primarie. Se la sinistra non torna a riconoscersi in una soggettività larga e di ampio respiro, sarà difficile per chiunque coltivare aspirazioni di cambiamento o anche solo trovare un luogo nel quale esprimerle e discuterle collettivamente. Questa è oggi la partita. Al Sud più che altrove.

Renzi è Renzi. Vendola è Vendola. Bersani siamo noi.

L'iniziativa

A Gerusalemme per riaprire gli occhi sul mondo

Flavio Lotti

Coordinatore nazionale della Tavola della pace



L'ITALIA CHE VUOLE USCIRE DALLA CRISI HA BISOGNO DI RIAPRIRE GLI OCCHI SUL MONDO, RICONOSCERE LE SUE RESPONSABILITÀ E COMINCIARE AD AGIRE RESPONSABILMENTE. L'Italia non è un'isola e attorno a noi non c'è un mondo immobile. Eppure non facciamo altro che guardare al nostro ombelico. Che ci piaccia o meno siamo parte di quel microcosmo dove c'è la più grande concentrazione di tensioni esplosive che esista al mondo. Eppure noi alziamo la testa solo quando succede il botto.

Appena fuori dai nostri confini si stanno accumulando tensioni esplosive e si vanno diffondendo instabilità, ingiustizie, insicurezza, disuguaglianze e intolleranza. Non c'è un Paese che non sia toccato da sommovimenti, trasformazioni, transizioni. In Medio Oriente, a poche ore di volo dalle nostre case, si sta montando una guerra fratricida

che, per la prima volta, nessuno sa dire fino a dove si estenderà, quanto durerà né quale forma assumerà. Una «bomba atomica» che finirà per investirci.

Un governo responsabile dovrebbe dedicare a tutto ciò un'attenzione costante, avere delle idee, darsi degli obiettivi e una strategia per perseguirli, dotarsi di una strumentazione adeguata. Non fosse altro che

per «garantire la nostra sicurezza e difendere i nostri interessi nazionali» (espressione molto cara alla casta degli addetti ai lavori). E invece niente. Nulla di serio, di concreto e di efficace. Si parla sempre di crisi ma la si guarda solo con gli occhi di Berlino e di Wall Street. E così facendo non solo non ci attrezziamo per scongiurare di essere travolti dai nuovi disastri che incombono ma perdiamo anche, una dopo l'altra, tutte le opportunità che i processi di trasformazione ci stanno offrendo.

Riaprire gli occhi e cambiare il nostro punto di vista sul mondo è dunque essenziale se vogliamo cercare di uscire dalla crisi o almeno incamminarci sulla strada giusta. L'idea che prima si debba mettere ordine a casa nostra e poi ci si potrà occupare del resto del mondo è fuori dalla storia come chi la continua a sostenere. È un'idea pericolosa, questa sì da rottamare al più presto. Anche perché, il tempo non è dalla nostra parte.

Non abbiamo bisogno di una nuova politica estera. Abbiamo semplicemente bisogno di una nuova politica. Una politica che non può non essere insieme interna ed esterna. Una politica che deve essere espressione di un nuovo modo di pensare le relazioni tra i popoli e tra gli Stati, di affrontare le grandi crisi del nostro tempo, di prevenire nuovi conflitti e di contribuire alla loro soluzione.

Questa nuova politica ha bisogno di riscoprire il significato e il valore autentico di vecchie parole come quelle due che Berlusconi ha spudoratamente dichiarato di aver combattuto dal giorno della sua discesa in campo: «solidarietà» e «uguaglianza». Ma ha soprattutto bisogno di essere alimentata da coerenti comportamenti, fatti concreti e atti simbolici. Come quello che facciamo andando oggi in «missione di pace» in Israele e nei Territori palestinesi occupati. È la «Marcia Perugia-Assisi» che dall'Umbria oggi si trasferisce in Medio Oriente, che da uno diventa di sette giorni, che da evento domenicale diventa feriale.

Duecentododici persone dai sedici ai settantenni che, pagando di tasca propria, vanno nel cuore del conflitto più lungo del nostro tempo, laddove la pace appare sempre più lontana e urgente. Con tanta voglia di vedere, ascoltare, capire, riflettere e fare i conti con le responsabilità dell'Italia e dell'Europa.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 ottobre 2012 è stata di 88.910 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

